

LA VEDOVA DEL REGISTA «IL MIO PETRI DIMENTICATO»

RENZO PARODI

«IL Moma di New York anni fa gli dedicò una retrospettiva e in Francia quattro dei suoi film fra il 2011 e il 2012 sono stati proiettati con grande successo, in particolare "Giorni Contati" ha fatto registrare il record di incassi nelle sale. L'Italia invece ha dimenticato Elio Petri. Pensi che sui giornali non è neppure uscita la notizia della retrospettiva newyorkese...».

Paola Petri, la vedova del regista, parla con dignitosa compostezza dell'amara presa d'atto di una realtà evidente. A trent'anni dalla sua prematura scomparsa, il grande regista romano, e i suoi 14 film, nel Belpaese sono caduti nell'oblio. All'estero Petri è celebrato e ricordato come il precursore coraggioso del cinema di impegno civile, con titoli come "A Ciascuno il suo" del 1967, "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto", premio Oscar 1971 come miglior film straniero, "La classe operaia va in paradiso", Palma d'oro a Cannes nel 1972 ex aequo col "Caso Mattei" di Rosi, "Todo Modo" del 1976.

La signora Petri è ospite sull'isola della Maddalena della "Valigia dell'attore", rassegna dedicata, grazie all'impegno della figlia, Giovanna Gravina, e dell'Associazione Culturale Quasar, a Gian Maria Volonté che con Petri girò film memorabili come "Indagine". La rassegna ha visto la partecipazione di Ettore Scola, Pierfrancesco Favino, Carolina Crescentini, Fabrizio Gifuni che ha ricevuto il Premio Volonté 2012, Michele Riondino e appunto della vedova del regista, ricordato con la proiezione di "Todo Modo".

Signora Petri, come spiega il silenzio che in Italia circonda la figura di suo marito?

«Me lo sono chiesto per vent'anni dopo la sua morte, badando sempre a non fare la vedova Petri, cosa che mi è stata pure rimproverata. Elio era una persona difficile, politicamente non ortodossa. Era uscito dal Pci nel 1956, dopo l'invasione dell'Ungheria. "La classe operaia va in Paradiso" irritò parecchio i sindacati che lo accusarono di aver mistificato la realtà delle fabbriche. Era un falso, ma fece presa».

Era documentato?

«Moltissimo, aveva vissuto in una fabbrica occupata a Novara l'unica che aveva ammesso la troupe. All'epoca faceva una fatica a trovare produttori che credessero in quello che faceva. Ci riuscì con Daniele Senatore, un giovane anche lui scomparso prematuramente, che produsse "Todo Modo", feroce satira del potere politico e della Democrazia Cristiana».

La stampa come lo trattava?

«I quotidiani recensivano i suoi film, li elogiavano o li facevano a

Il Moma gli dedica una retrospettiva, mentre la Francia riscopre i suoi film. E l'Italia? «Da noi i liberi pensatori danno fastidio»

LA CLASSE OPERAIA VA IN PARADISO



Scritto dallo stesso Petri, è il primo film italiano che entra in fabbrica per raccontare i rapporti tra sindacato e nuova sinistra, tra contestazione studentesca e lotte operaie. Con uno straordinario Gian Maria Volonté

L'impegno al cinema



ELIO PETRI
Regista e sceneggiatore, morto nel 1982, è il precursore del cinema di impegno civile. Nel '71 vince un Oscar per "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" e nel '72 la Palma d'oro per "La classe operaia va in paradiso"

Quali registi apprezzava suo marito?

«Sicuramente amava moltissimo Howard Hawks e adorava la fiction. Nel 1965 girò "La decima vittima" («mi piovvero sulla testa una quantità di offerte per film del genere James Bond», ricordò Petri) e dopo "A ciascuno il suo" ricevette da una major l'offerta di trasferirsi negli Stati Uniti. Io non feci nulla per spingerlo ad accettare e me lo rimprovero, Elio era molto più americano di tanti registi che facevano gli americani».

Oggi lo rivede nei colleghi della nuova generazione?

«Apprezzo Bellocchio che però giovane non è più. Sorrentino nel "Divo" l'ho rivalutato. Mi piacciono Matteo Garrone e Marco Risi. Daniele Vicari con "Diaz" e Marco Tullio Giordana con "Romanzo di una strage" hanno affrontato i temi politici che certamente Elio non avrebbe trascurato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui è stato memorabile

LA DECIMA VITTIMA



In questo film di fantascienza girato nel 1965 Petri dirige Marcello Mastroianni e Ursula Andress

A CIASCUNO IL SUO



Tratto dal romanzo di Leonardo Sciascia, 1967. Inizia il sodalizio artistico con Gian Maria Volonté

INDAGINE SU...



Con "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto", del 1970, Petri conquista l'Oscar

TODO MODO



Tratto da un altro romanzo di Sciascia, questo film del 1975 è una feroce satira sul potere politico

MORTO A FIRENZE

Addio Bemer il calzolaio che insegnava a Day-Lewis

È MORTO il maestro di Daniel Day-Lewis. Stefano Bemer non era però un attore fissato con il "metodo" ma un calzolaio. Day-Lewis, due volte premio Oscar per "Il mio piede sinistro" e "Il petroliere", aveva infatti rinunciato alla vita dorata di Hollywood per diventare un artigiano a Firenze. Era il 1999, nel momento in cui l'attore, oggi 55 anni, era al suo apice. Eppure aveva scelto di studiare con Bemer per un anno, ritirandosi a borgo San Frediano, nel cuore di Firenze. Dopo la pausa c'era voluto Martin Scorsese per riportarlo sul set: nel 2002 aveva girato con lui "Gangs of New York", primo film dopo cinque anni.

Bemer, morto per una malattia a 48 anni, era un artista, un creatore di scarpe di lusso che aveva mescolato l'esperienza dei calzolaia storici toscani a quella delle boutique su misura londinesi. Aveva aperto il primo negozio a Greve in Chianti nel 1983 e si era spostato a Firenze quattro anni dopo.

Fra i suoi clienti c'erano Julio Iglesias, Sting, Andy Garcia e perfino lo stilista Gianfranco Ferré. Che apprezzavano scarpe su misura, scelte dal cliente ma mai troppo esuberanti. «Devono essere sobrie e comode» aveva spiegato lo stesso calzolaio. Precisione e attenzione ai dettagli. Sembra il motto di Day-Lewis. Sarà anche per questo che i due si sono trovati bene insieme: «È stato il mio apprendista migliore» aveva detto Bemer dell'attore «molto motivato, con una vera passione nel creare scarpe». Anzi, Bemer aveva dovuto rassicurare il suo apprendista: «Gli ho spiegato che nessuno è perfetto».

Un concetto con il quale il precissimo Day-Lewis sembra avere qualche problema. L'attore che ama la privacy deve aver apprezzato il piccolo locale, in cui i clienti devono provare le scarpe almeno due volte e non spendono meno di duemila dollari. Una vetrinetta, una stanza di pochi metri quadrati a cui ora mancherà un vero artigiano.

I. M. L.



Stefano Bemer



Day-Lewis

BIMBI IN FORMA

dottor **GIORGIO CONFORTI** - pediatri@ilsecoloxix.it

IMPORTANTE È L'AFFETTO NON LA LINGUA

Mi scusi dottore per il disturbo, sono una mamma straniera, ho sposato un italiano e ora abbiamo un bambino piccolo: sono incerta su come parlargli, se in italiano o nella mia lingua. Molte amiche mi dicono che se gli parlo nella mia lingua potrebbe rimanere confuso e avrà problemi ad ambientarsi quando frequenterà l'asilo.

LETTERA FIRMATA e-mail

La ringrazio per la domanda, penso utile a molte altre mamme anche di provenienza differente dalla sua, e che aiutano il nostro paese a non recedere ulteriormente in una spirale di invecchiamento della popolazione, foriera di un futuro nebuloso e, lo dico da pediatra, con poca gioia, cosa che i bambini assicurano. Direi che i suoi dubbi, e quelli delle sue amiche, vanno dissolti. Infatti noi pediatri suggeriamo alle mamme di parlare ai bambini piccoli nella

stessa lingua che avevano ricevuto a loro volta dalle proprie mamme. Questa modalità assicura la miglior trasmissione di messaggi affettivi positivi perché favorisce lo sviluppo globale della relazione madre-bambino. Questo è quello che conta, la relazione affettiva, rassicurante, positiva, fiduciosa che viene espressa nel modo migliore anche tramite la scelta della lingua più adatta che è certamente quella in cui la neo mamma si ritrova e credo che anche nel suo caso confermerà

quanto le vado suggerendo. Per la socializzazione non tema, le capacità di apprendimento di ogni bambino sono tali che la lingua che li deposita a Ulan Bator non si preoccupa affatto di come imparerà a parlare mongolo ma di quale mamma gli somministrerà affetto, così come a Nairobi, Parigi o Brasilia.

SCRIVERE A: **BIMBI IN FORMA**

Il Secolo XIX, piazza Piccapietra 21
16121 Genova - Fax 010 5388426

VACCINI, DAL CODACONS SOLTANTO CONFUSIONE

Mi scusi dottore per la richiesta di questa mia delucidazione, ma ho letto di una interrogazione del Codacons alla Corte dei Conti in merito alle vaccinazioni dei bambini. Ho capito bene o l'associazione denuncia danni legati all'uso dei vaccini non obbligatori?

LETTERA FIRMATA e-mail

Purtroppo ha letto bene, e le dirò

che noi pediatri di famiglia abbiamo scritto al Ministro della salute per denunciare a nostra volta questa iniziativa da parte di una Associazione che dovrebbe difendere i diritti dei consumatori e che invece sparge confusione laddove si cerca di unificare le evidenze scientifiche più aggiornate. Anzi, non solo confusione, ma anche pressapochismo, se non procurato allarme mentre occorre, su un tema come questo come altrove, serietà, competenza e trasparenza